

La via delle riforme

UN PAESE CHE SI PUÒ CAMBIAREdi **Aldo Cazzullo**

E così il Paese irrimediabile, l'eterna palude, la landa desolata delle bicamerali, in realtà si può riformare. Ieri sera il

Senato ha approvato di fatto la propria estinzione, o meglio la trasformazione in qualcosa di più piccolo e, si spera, più efficiente.

Il percorso è stato molto diverso da quello tracciato sulla carta: le nuove norme costituzionali non nascono da un ampio accordo tra destra e sinistra, come sarebbe stato auspicabile, ma da un compromesso interno alla maggioranza, con un aiutino esterno di dubbia valenza politica. Sono diverse sia da quelle che voleva il governo, che

pensava all'elezione di secondo grado di senatori dai poteri ridotti al minimo, sia da quelle che chiedeva la minoranza interna del Pd. Molti nodi restano da sciogliere: i criteri di nomina dei senatori; il rapporto tra le Regioni e il nuovo Senato, che rischia di diventare un incubatore di nuovi conflitti anziché una camera di compensazione tra i poteri. Occorre ancora attendere il voto definitivo della Camera e poi il referendum, che sarebbe sbagliato trasformare in un

giudizio popolare su un uomo; come se la riscrittura della Costituzione fosse un fatto personale e contingente. Fin da ora, però, si può dire che una democrazia considerata immobile, dopo decenni di discussioni, ha dimostrato di poter adeguare le proprie regole alla rapidità richiesta dal tempo accelerato e drammatico che ci è dato in sorte.

Inutile nascondere che il voto di Palazzo Madama arriva in un momento molto difficile per l'Italia.

continua a pagina 33

UN PAESE COMPLICATO CHE SI PUÒ RIFORMARE

SEGUE DALLA PRIMA

Il Paese è scosso da una tempesta borsistica e finanziaria di violenza inattesa, da una crisi bancaria su cui è urgente intervenire, da uno scontro con l'Europa che i toni lirici di Juncker hanno rinviato più che risolto; e da un confronto duro con il vero leader del continente, Angela Merkel. La capacità di riformare le istituzioni e il mercato del lavoro rafforza la credibilità e il peso specifico del nostro Paese. Ma non giustifica un atteggiamento di rottura da cui abbiamo tutto da perdere.

L'Europa nordica del minieuro e della mini Schengen, di cui si comincia a discutere seriamente anche a Berlino, ci taglierebbe fuori. Se le difficoltà interne della cancelliera porteranno a un cambio della politica tedesca, come hanno chiesto in una lettera molto esplicita 44 parlamentari dell'ala dura della Cdu, questo non andrà nella direzione sollecitata da Renzi, ma porterà a minore solidarietà, minore condivisione dei rischi, minore ripartizione dei migranti. Un Paese che sa fare le riforme può a maggior ragione dialogare con la Merkel e con Juncker, mostrando rispetto e facendosi rispettare. Perché, se è vero

che l'Italia non ha alcun interesse a perdere contatto con l'Europa a trazione tedesca, è vero pure che l'Europa perderebbe forza, senso e missione isolando l'Italia; proprio mentre l'Est è in piena deriva nazionalista, e sui confini occidentali dell'Unione la Spagna sembra aver imboccato la via portoghese che conduce a un governo delle sinistre tradizionali e populiste in chiara anti Berlino e anti Bruxelles.

Come sempre, i raffronti con il passato non aiutano a capire. È vero che l'Europa e la Merkel ebbero un ruolo decisivo nella caduta di Berlusconi del novembre 2011, molto citata in questi giorni; ma quel governo non aveva più la maggioranza in Parlamento (per quanto non fosse mai stato sfiduciato), si era mostrato incapace di fare le riforme, a cominciare da quella delle pensioni, e doveva fronteggiare una situazione di pre fallimento, con lo spread oltre i 500 punti. Se una lezione va tratta dagli avvenimenti del 2011, è che in una fase tanto complessa nessun esecutivo può avere vita lunga se non riesce a fare le riforme sul fronte interno, e a dialogare con l'Europa da posizioni di forza tranquilla.

Aldo Cazzullo

© RIPRODUZIONE RISERVATA

